

I grandi collezionisti si riconoscono non già per il taglio insolito o bizzarro delle loro collezioni, ma per la capacità di prendere di petto un aspetto importante – e fino a quel momento trascurato – della cultura e di riuscire a ricostruirlo con passione, metodo e solidità, creando un riferimento assoluto che prima non c'era. Claudio Pavese appartiene a quella schiera di collezionisti, non a caso impegnati soprattutto sul fronte del Novecento italiano, il più trascurato fino a poco tempo fa dalle istituzioni, vuoi perché impegnate nella tutela dei secoli precedenti vuoi per ritardi nel mettere a fuoco tutti i risvolti di un secolo che per effervescenza culturale e risultati raggiunti nei vari campi si affianca al Rinascimento.

Claudio Pavese, partendo dall'idea di documentare l'avventura intellettuale di un gruppo di giovani piemontesi anticonformisti riuniti intorno al progetto editoriale di Giulio Einaudi nella Torino degli anni Trenta, ha raccolto il meglio del catalogo storico della casa editrice. Girando in lungo e in largo l'Italia per alcuni decenni ha ricostruito intere collane e dato la caccia alle rarità mancanti, aiutato in questa operazione di "archeologia editoriale" anche da un proficuo passaparola tra librai e operatori del settore.

La molla che lo ha spinto, oltre al forte interesse per l'arte grafica, l'ha spiegata lui stesso di recente: "Mi ha entusiasmato fin da ragazzino questa storia di giovani che han voluto sfidare il mondo. Intendo dire la cocciutaggine, la costanza ferrea, la disciplina con le quali Giulio Einaudi, Ginzburg, Pavese hanno cercato di opporre alla 'chiusura' del regime le leggi del libero pensiero, della conoscenza e del dialogo con altre realtà culturali e altri mondi. La testa dura e la professionalità con le quali hanno sfidato censure, sequestri, arresti pur di portare nel nostro Paese ventate d'aria nuova dall'America o anche solo dal resto d'Europa. La tenacia con la quale hanno voluto combattere il conformismo dilagante dell'epoca e il quieto vivere di quegli anni (...)" ("Charta", marzo-aprile 2016).

Il risultato finale è straordinario: una raccolta di oltre 3.000 volumi sui circa 5.000 pubblicati nel cinquantennio 1933-1983, in cui c'è tutto quello che ci deve essere, secondo un piano rigoroso che però non ha nulla a che fare con la logica dell'album di figurine da completare a ogni costo. Si tratta di un unicum che non trova riscontro per completezza in nessun'altra raccolta privata o pubblica italiana. Ci sono tutte le 92 collane (dai celebri "Coralli" ai "Gettoni" e a "Centopagine", dalla precorritrice ribattezzata "Collana viola" a "Tantibambini", solo per citarne alcune), sempre comprendenti il primo volume e a seconda dell'importanza complete di tutto il pubblicato o della sua parte più significativa. Inoltre, per la prima volta, sono anche presenti collane sperimentali che hanno avuto la vita breve di un solo volume: forse quelle meno conosciute. Anche le 20 riviste editte nel corso degli anni ci sono tutte, dalla rarissima "La Cultura" in versione einaudiana alla "Riforma Sociale" di Luigi

Einaudi, al “Politecnico” e al “Menabò” diretti da Elio Vittorini, fino a riviste addirittura mai citate nel catalogo storico del 1983. Non mancano infine alcune sezioni speciali dedicate al contesto cultural-editoriale torinese delle origini (da Gobetti a Slavia, da Ribet a Frassinelli), ai libri radiati dal catalogo perché stampati su pressione del regime fascista o all’epoca del commissariamento durante la RSI, alla storia del marchio con l’origine del celebre struzzo e alla comunicazione dentro e fuori le librerie con le testate informative come il “Notiziario” curato da Calvino e “Libri Nuovi” da Ernesto Ferrero.

I quasi 300 pezzi esposti in mostra, collana dopo collana, teca dopo teca per la prima volta propongono con un’ampia sintesi tutta la lunga storia della casa editrice, grazie anche agli spazi e all’allestimento della Galleria Gruppo Credito Valtellinese, non una singola sezione, un singolo autore o un singolo grafico. È una mostra che sarebbe piaciuta a Roberto Cerati, l’insostituibile riservato braccio destro di Giulio Einaudi e vera memoria storica della casa, a cui è idealmente dedicata. Alla vista della collezione compiuta si era commosso e da allora ha sempre dato aiuto e consigli preziosi.

Ma cosa ci raccontano questi materiali? Senza invadere lo spazio riservato ai precisi saggi che seguono e ben sapendo che sulla storia dell’Einaudi e dei suoi autori esistono scaffali di libri e faldoni di articoli, oltre a infinite leggende, in poche parole si può dire che quei libri rispondevano alla fame di informazioni, idee e cultura degli italiani (naturalmente parliamo del segmento più colto) fortemente penalizzate a seguito del Ventennio e rispondevano anche al desiderio di stare al passo con la vivace realtà del dopoguerra. E da Einaudi si pubblicava e traduceva molto del meglio della produzione letteraria, artistica, storica e scientifica italiana e internazionale, oltre ai classici. Non solo. Quei libri si presentavano in una veste moderna, anzi modernissima, potendo vantare la collaborazione con i grafici di punta dell’epoca, a partire dalla triade Max Huber, Albe Steiner e Bruno Munari. Oltre alla mente, esposti sui banchi delle librerie o negli scaffali di casa, hanno educato l’occhio e il gusto di due generazioni e le infinite copertine con le riproduzioni della migliore arte moderna e contemporanea molto probabilmente hanno esercitato un’influenza sotterranea superiore a quella delle mostre d’arte.

Nasce da qui l’egemonia culturale, ideologica e grafica della casa editrice e il suo prestigio nei decenni successivi giunto intatto fino a noi, al di là delle traversie seguite alla crisi del 1983 e al successivo passaggio nel 1994 alla Mondadori.

Come tutti i collezionisti seri Claudio Pavese si pone il problema del futuro e ragiona in termini di una fruizione non individuale della grande avventura editoriale Einaudi. Ha un sogno nel cassetto: fare della collezione uno strumento vivo (l’ha chiamato “Casa Einaudi”) di stimolo alla lettura per le nuove generazioni, in un’epoca in cui il libro di carta deve dar fondo a tutte le risorse per difendere la sua centralità nella trasmissione del sapere conquistata nel corso del tempo. Milano e Torino, a vario titolo le capitali dell’editoria italiana e non solo, possono immaginare di rilanciare una storia dove contenuti e forma del libro si intrecciano strettamente e dove gli innumerevoli autori da ricordare e celebrare di continuo negli anniversari rimandano

anche alla grafica editoriale, nobile scheggia che appartiene in pieno al design italiano celebrato in tutto il mondo e che merita di essere meglio tutelata.

“Spiritus durissima coquit” è scritto nel marchio cinquecentesco con lo struzzo. “Lo spirito supera le prove più dure”, ma ha bisogno di alimentarsi e la parola scritta è un cibo insostituibile. Valeva ieri, varrà domani.

*Andrea Tomasetig*